



ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

LUGLIO 1936-XIV - N.° 7

ANNO VIII

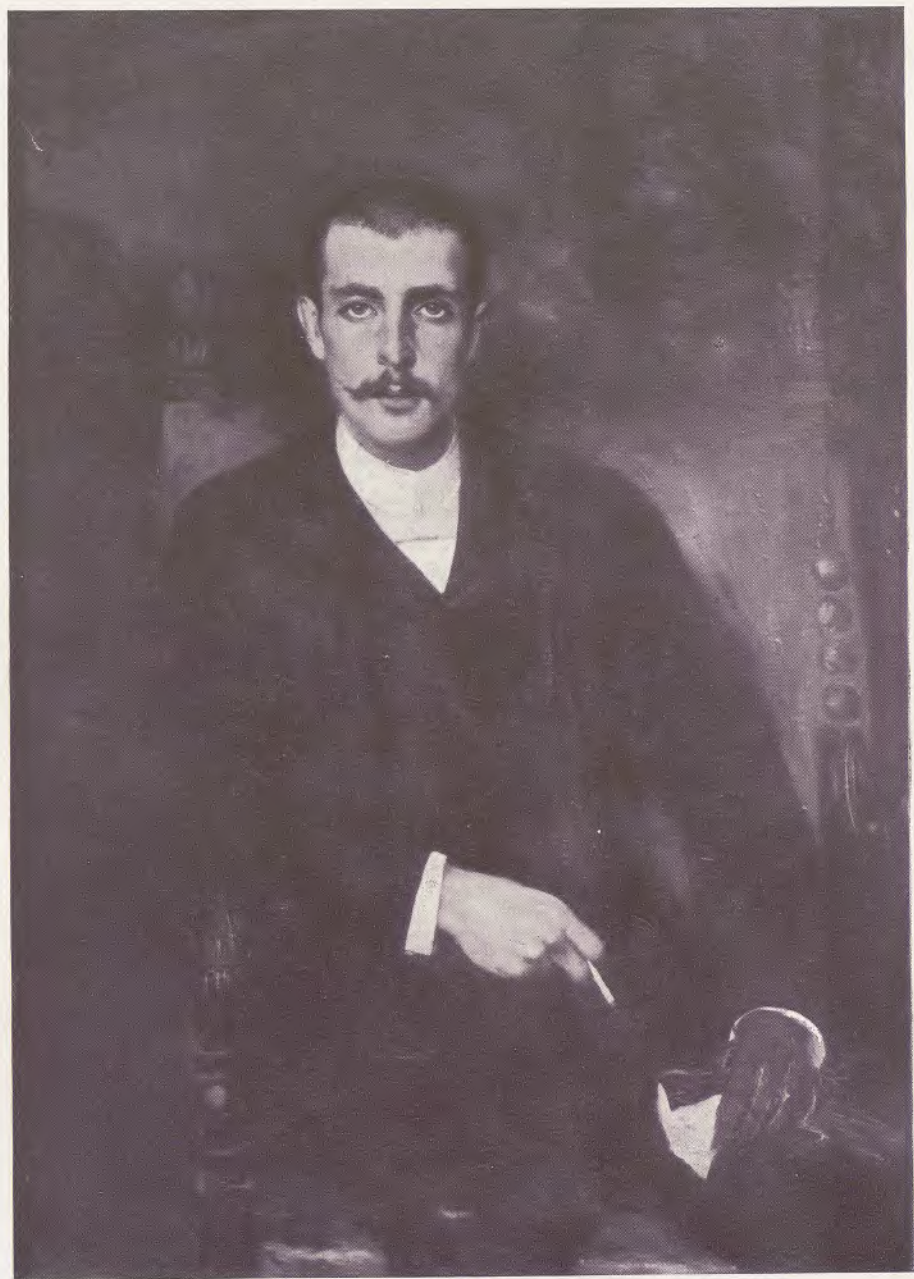
SOMMARIO

Guido Rey - GIUSEPPE LAMPUGNANI . Pag. 145

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore, è tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le notizie di ALPINISMO senza previa autorizzazione della Direzione. Contro la riproduzione abusiva si procederà a termini di legge. Non si restituiscono i manoscritti, nè si accettano ulteriori emendamenti al testo.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA



GUIDO REY

GUIDO REY⁽¹⁾

Perdonate questo mio atto di presunzione che m'accosta con la parola di stasera indegnamente alla grande figura di Guido Rey. E sia il vostro perdono facilitato dal pensiero che io son qui unicamente per atto d'ubbidienza ad un caro comando, che fu così amicamente perentorio e formulato con tanta gentilezza sicura da persuadermi che ubbidire era dovere quand'anche il mio cuore tremasse come per vertigine non d'abisso, ma d'altezza di fronte alla figura che ha il capo elevato nel cielo dell'amor dell'Alpe ed aureolato dal lume ora dolce e sereno, ora trepido di commozione e di desiderio, ora fulgido e flamméo di esaltazione e liricamente impetuoso della poesia della montagna.

Ma ancora mi perdonino quelli che furono gli intimi fraterni di Guido Rey e che ne ebbero la fortunata consuetudine ed il quotidiano contatto, la familiarità, perchè non pensino ad una mia sfacciata intrusione oltre una soglia sacra tra lari e penati gelosi e restii ad una violazione indiscreta di quelle penombre delicate che sono la quieta luce ed il tenue profumo del raccolto cenacolo.

Io ebbi pochi incontri con Guido Rey, ma dal 1904, dal dì che al Montanvert lo vidi e conobbi la prima volta posso dire che la mia convivenza spirituale fu continua e profondissima. I giovani — io allora ancor spensierato pazzamente scapigliato fanciullone — di quella età, che passavano ai piedi dello spalto delle aguglie di Chamonix vedevano nella bella fine salda quadrata accogliente figura di Guido Rey una personificazione dell'alpinismo italiano. Noi, intenti ad una idolatrata impresa,

(1) Lettura di Giuseppe Lampugnani alla Sezione di Torino del C.A.I., nel 1° anniversario della sua morte.

la mettevamo in un piano inferiore a quella che il grande maestro affrontava in quei dì.

Guido Rey saliva sull'orme di quel Mummery che per un giorno fu maestro d'un grande italiano alla cresta di Zmutt.

Il discepolo del grande maestro d'alpinismo fu poi più grande dal cerchio minimo sul Polo, al cerchio massimo nella sua voluta tomba di Somalia, dopo esser passato a traverso tutti i primati, dal Tetto del Mondo, ai monti del Ruwenzori in una vicenda continua di vittorie che non sono per noi — e questo era nel suo animo — un punto d'arrivo, ma conquista d'uno scrimolo per balzare più oltre.

Ed io ho cominciato allora a riamare una figura.

Guido Rey, da quel giorno, mi sembrò un *poeta sovrano* in un limbo dove la compagnia ha fioca voce di ricordi. Erano colà persone grifagne e di bell'aspetto come scappate dalle masnade di Giovanni Acuto e non vi dispiaccia se vi fo udire nomi esotici. Wicks, Carr, Wilson, Farrar, nobilea alpinistica che *per qualche* uomo poteva esaltarsi d'essere stata in cordata con Mummery.

Ma i miei giovani compagni italiani ostinati in un aspro loro cimento sapevano, sentivano conforto nella presenza in quella zona d'azione d'uno spirito che riallacciava alla fondamentale figura di Quintino Sella il miraggio continuatore non di visioni romantiche, ma di realtà pugnaci della nostra giovinezza: il compagno di Rey era un giovinetto che fu il caro palpito d'amore d'uno dei più teneri saldi ed appassionati cuori d'Italiano.

Questo fu il mio primo contatto con Guido Rey.

E poi? Nulla se non un qualche saluto o qualche rispettoso selvatico riserbato augurio proprio di chi è, se non sdegnoso, timido pel rispetto dinanzi alla vera grandezza.

Ma il giovane che ad una delle sue prime imprese aveva conosciuto una specie di caro nume che sulla soglie dell'albergo del Montenvers con signorile atto gli aveva offerto aiuto grande d'incoraggiamento col semplice affettuoso sorriso, con la mano tesa per l'offerta del dono di qualche virginia, con l'ammiccare dell'occhio esperto che fa comprender di sapere profondamente tutto il piano geloso della impresa che noi vogliamo sia un segreto, il giovane poi s'incuriosisce di questo nume e vuol saperne di più di quello che la fama leggera, la diceria, la esagerazione in lode, la critichetta pettegola che vuol scalfire l'han fatto noto e vuole sapere e sa a traverso non compiacenti od adulatrici voci, ma a traverso la storia documentata (anche se

il documento venga menomato dalla modestia del protagonista), quale ne sia stata l'opera.

E sa d'un bambino o fanciulletto inconscio portato su un basto di asinello a contrappeso d'un cesto di provviste su su verso un'alpe in un mattino così luminoso che la luce trafigge tutte le nebbie d'una vita e consola con la sua quieta carezza d'alba alpina e poi col fulgore rovente di forte rimembranza una bella nostalgica vecchiaia — no, dico male, perchè Guido Rey non fu mai vecchio — una luminosa maturità.

E so che questo ricordo tanto caro che direi ossessivo per Guido fu come una ansiosa affermazione della sua discendenza alpina, una ostinata e ferma volontà di riconoscersi figlio dell'alpe, sangue alpino, alterezza di avere rintracciato quasi in un geloso archivio d'araldica il blasone della sua nobiltà montanara.

Non andiamo a ricercare nelle poesie d'altri popoli consensi o risposdenze al sentimento che è la poesia nostra, ma diciamo che Guido come l'eroe dell'Oriente davanti alla montagna, accolta nell'occhio puro del bambino la visione della paradisiaca contrada del di là, è diventato la montagna stessa e si è animato dello spirito di lei.

Egli fu tutto quindi montagna e tratto ad essa come da un destino. Il vegliardo parente della Coche che rassembra un biblico patriarca lascia il posto d'ispirazione ad un altro grande che noi italiani possiamo ben gridare biblico! Guido è nipote di Quintino Sella. È un benedetto della montagna.

Perchè se Quintino Sella deve quel suo carattere di forza, di quadrata tenacia, di eccelsa visione del futuro, di salda condotta di vita, di incoercibile tensione alle vittorie per la Patria alla montagna, questa deve a Quintino Sella la fiamma che fece divampare nel cuore degli Italiani l'ardore per il cimento con l'alpe non solo; ma tutto quel complesso numerosissimo di sentimenti che vanno dalla curiosità scientifica alla ispirazione artistica — poesia musica pittura, — al più puro misticismo, all'adorazione di Dio più profondamente sentita nel cospetto della sua più mirabile creazione.

L'influenza di Quintino Sella su Rey fu quella stessa che su tutti gli italiani accorsi in quel periodo alle alpi, ma se è lecito distinguere bisognerà dire che della categoria d'alpinisti che rincorreva sul monte la gioia fugace dell'avventura di moda, il superficiale diletto del borghesissimo appagamento vanitoso della piccola conquista *coram plebe*, Guido Rey non fu. Come in altri, fortunatamente non pochi, spiriti eletti l'esempio ed il

verbo del Sella in Guido cadono sementi che fan germogliare e fiorire il fior della missione. È quell'epoca che segue alla scomparsa del grande subalpino, l'epoca dei missionari di italianità.

L'aspra sferzata carducciana colpiva crudelmente giusta l'Italia di quei dì. La quale, dopo la stremante vicenda che l'aveva portata ad unità di Nazione, non sapeva usare degli strumenti della potenza conquistata e viveva un periodo d'indolenza, in atmosfera inquieta con l'animo dubbioso, agitato talvolta dominato dal veleno di dottrine negatrici, da scetticismo soffocatore d'entusiasmo, nemico d'amore.

A questo ambiente si pensa quando nella prefazione che Edmondo De Amicis pose come un gioiello, un fior d'amicizia al libro del Cervino si legge che se Rey non si fosse acceso della passione dell'alpinismo « *si sarebbe* prima o poi infiammato di qualche altra grande passione operosa e feconda; che consentendolo i casi e le circostanze, avrebbe esplorato l'Africa o le « regioni polari... » avrebbe insomma compiuto grande impresa o vissuto una vita di scienza o d'arte « con fortuna pari all'ardore ».

Rey che per necessità spirituali, quelle che si potrebbero definire lo spirito d'evasione da quella vita dell'Italia che sopra dissi, è fratello d'animo dei molti *evasi* che dissetano l'ansia di moto, di vita forte, d'azione pericolosa o in esplorazioni sulla calotta artica, nel Brasile, nell'India, in Cina, in Tasmania oppure come Ruspoli, Cecchi, Giulietti, Bóttego vanno ad affermare con la presa di possesso sacra di sangue quell'ideale diritto d'impero che Dio dà ai popoli diffusori della vera, perchè romana, civiltà.

Come il sangue di quei martiri ha donato all'Italia l'Impero, così la missione di Guido Rey ha fruttato qualche atto di audacia; perchè noi sappiamo molto profondamente che qualche alpino scalatore dei graniti dell'Adamello, o delle crode delle Dolomiti, o delle ambe di Aradam e di Uork ha avuto nell'animo direttamente o per tradizione trasfuso il lievito dei maestri di Rey, dei discepoli di Rey.

Ecco perchè l'alpinismo è benemerito della Patria.

Rey fu ed è considerato, e lo seppero e sanno i giovani, una, ma è meglio uscire dall'indeterminato, e dire *la personificazione* dell'alpinismo italiano nell'abbastanza largo periodo della sua attività; e quando questa venne ad affievolirsi ed a cessare fu pur sempre considerato il Nestore nostro.

Ed il suo fu un glorioso *curriculum* che iniziatosi auspice ed ispiratore Quintino Sella si continuò nella scuola familiare da

questo creata nella compagnia specialmente del grande montanaro Alessandro e poi di quel fortissimo valentissimo uomo d'alpe che egli affettuosamente chiamò ed esaltò *maestro d'alpinismo*: Luigi Vaccarone dallo spirito poliedrico atteggiato alla comprensione più alta dei monti, della loro anima, della loro storia che volle indagare con quello stesso amore tenace e gagliardia di cultura ben rispondenti alla vigoria dei muscoli ed all'intuito finissimo che lo condussero alla vittoria su vette innumeri e lo posero al primo posto tra gli scalatori in quel tempo.

E contemporaneamente s'accompagnava ai più forti campioni nostri a Martelli a Bobba ed una volta praticò l'alpinismo senza guide con Fiorio e Ratti nella memorabile salita alla Aguglia meridionale d'Arves dimostrando alla testa della cordata che poteva essere anzi era ben maturo per tali cimenti sia per la saldezza dei muscoli, sia per la perfezione sua nella tecnica di quel tempo; sicurezza di passo e fiducia in sè, intuito della montagna quale poteva essere quello del discendente dai montanari dell'alpe della Coche. Ed il suo atteggiamento verso questa forma d'alpinismo vorrò poi farlo risaltare con parole e giudizi inediti del Grande tratti da qualche lettera ai giovani.

Poco dopo la scomparsa di Vaccarone, Rey, gravemente malato, sospende il suo alpinismo: è un periodo triste di più d'un biennio di acuta nostalgia: un allontanamento così crudele dal monte, che è la ragione della sua vita, è il conforto, l'elevazione, io penso che l'abbia afflitto come il tormento della cecità. Ma quale è il gaudio di risurrezione quando si rinfranca e sente che il vigore in suo ritorno gli aprirà di nuovo le porte alle vette per una maturità luminosa, in un mondo nuovo, in una lotta nuova con cimenti inaspriti di difficoltà con un nuovo compagno giovanissimo, gagliardo di corpo, elevatissimo di mente, tutta finemente educata al buono ed al bello.

Quanta profonda invidia, o Ugo, per la tua fortuna di un maestro che ti fu e fratello maggiore e padre! Tu provasti l'insegnamento nella consuetudine quotidiana, vivesti sempre sulle cime: direttamente godesti la carezza del Cuor dei cuori e l'amicizia del Signore della montagna: carezza amicizia insegnamento che la gioventù d'Italia pure godeva, ma in lontananza, a traverso i palpiti che i libri danno e se pur forti non hanno il caldo metallo d'una cara voce vicina, il sostegno immediato delle anime superiori.

Ugo De Amicis fu l'ultimo compagno di Rey sui monti. Un giovane che chiude la serie dei compagni; ma è un anello che s'attacca alla catena ideale dei compagni futuri innumerevoli che

saliranno alle vette con Rey nel cuore, con Rey iniziato da Sella e dalla cordata dei fondatori dell'alpinismo nostro.

Ma non dobbiamo, e sarebbe ingiusto, tralasciar di accennare agli altri compagni che furono dirò i ministri della gioia dei monti per Rey. Il gran signore le amava le sue guide e nella sua signorilità ebbe sempre quel tratto finemente affettuoso che non scavava indelicato solco di distacco: era una amicizia vivamente dignitosa da un lato e fortemente rispettosa dall'altro. E noi sappiamo che a tutte innalzò ricordi di gratitudine ammiratrice con le pagine agli umili; ed un monumento vero eresse col commoventissimo saggio su Antonio Castagneri che passerà ai posteri in un ampio bozzetto nel quale la potenza di commozione tocca eccelsa altezza d'arte.

Ma corriamo ora sulle vette che furono sue. Egli non ebbe manie di primato di numeri. Le lasciò agli Inglesi e più specialmente a quel Reverendo che fu poco rispettoso per l'Italia, ma insieme per nulla fortunatamente indovino, quando affermava i sacri diritti degli Absburgo sulle catene che per una leggera rettifica di confine dopo Vittorio Veneto sono diventate italiane.

Io ho in questi giorni passati, su vecchi bollettini e riviste, rigoduto tutto il paradiso che allietò la vita mortale di Rey. Ed ho cominciato col cimentarmi sulla parete meridionale dell'Uja di Ciamarella, poi son volato alla Punta Nord dei Cors (e su questo grandioso spalto ho ricordato un forte giorno che meritò ad una masnada di briganti un bonario sorridente rimbrotto del papà di Ugo!). Poi Rey mi conduce a casa mia, mi attira nel gruppo del Rosa e gli sono tanto grato che ami la montagna del mio cuore! E dal Granero al Bric Boucier scuola d'alpinismo alle masse propaganda d'amore; ma poi qualcosa d'aspro mi appresta ed è il crestone Rey della Dufour. Quanti particolari mi rievoca di quelle rocce, qual tesoro di impressioni ch'io mi vergogno di non aver provato con sì delicato sentire! Quanto era più alto di noi quel suo cuore! Grazie d'avermi dato nuovi brividi di gioia! E sulla Meije ora con il rupestre amico cugino Alessandro e poi sulla Barre des Ecrins e poi sul Monviso ed ancora su questo, nume della nostra adorata terra subalpina, per la faccia d'Oriente!

Eccolo provare una scossa al cuore in un incidente il più grave della sua vita alpina all'Aiguille Meridionale d'Arves! E dopo la Bessanese compare il primo scritto trepidante sui tentativi a quella spalla di Furggen che lo prende come una violenta passione. Salirà su altri monti ancora, compirà audacie sovrumane, ma oramai il Cervino, *il più nobile scoglio d'Europa*, l'ha

preso avvinto non lo lascerà più. Guarderà dal Rosa vinto per la cresta del Segnale il Cervino, sempre il Cervino «et prope et procul usque dum vivam et ultra» la dolce frase cara ai romantici, sarà un'ossessione come quella di certi motivi musicali. E di nuovo sul Rosa per la mia cara parete di Macugnaga al Colle Gnifetti!

Queste sono le pagine dolcissime che mi fanno strettita la gola in una emozione violenta perchè con Rey vedo il mio vecchio Zurbriggen che scaglia l'improperio *figli di cani* e lo sento proprio e lo vedo bello come un dio alpino.

Ah, Rey, che tiri mi giuochi che col tuo cuore mi fai rivivere il tempo che torna e hai la magia di risuscitare e te stesso ed il grande Vaccarone ed il buono evangelico Bobba e l'eroe dello Aconcagua della Nuova Zelanda e del Caracorum e me lo poni ancora vivo in cordata sull'aerea spalla del Nordend!

E poi si può meglio accendere nel cuore umano un consenso ansioso a trepidazioni a speranze a delusioni a gioia di vittoria più che narrando l'avventura della Punta Bianca?

Eccomi imbattuto in un libro che alzo religiosamente dopo purificate le mani col rito dell'abluzione e lo pongo come un evangelario sur un leggio e l'apro e lo sfgoglio e mi soffermo ora preso d'incanto davanti alle superbe alluminature di Rubino che gareggia ed è pari al Poeta ora là dove un leggero segno mi richiama e recito la frase il brano sacro che so dal 1904: il libro che m'ha insegnato ad amare montagna Cervino Rey che è tutto la stessa cosa, il libro che m'ha talvolta spronato ispirato a scrivere e che dopo ch'ebbi scribacchiato alcunchè mi sgridò svergognandomi d'aver tentato l'arte e ne sono ancora tutto confuso come d'un peccatuccio di irriverenza.

È il poema del tempio; è per noi alpinisti ed italiani una storia sacra, la lirica d'amore ed il dramma dell'alpinismo d'Italia ed insieme quel grido d'apostolo che ha scosso più cuori, accese più fiamme, spronato a più vittorie che non una biblioteca di quei tali svergognati pazzi del *furor scribendi* di cui ho detto.

L'arte di Rey qui affinata, è come una chiara voce, che di natura potente, si riscalda nel canto, si modula e più che dallo studio viene portata dal sentimento ad un acme di passione veramente sublime.

Io so che qualche critico stroncatore mi dirà che navigo in mare di laude iperbolica. Non avvezzo alla fredda alchimia degli esteti sono tratto a sentire solo ciò che il cuore detta dentro e mi esalto di triplice gioia perchè l'alpinista che ammira il gesto

d'audacia, l'uomo che ha familiarità — qualche familiarità per ragion di mestiere — con la poesia, l'italiano che ha nel cuore la sua fiamma di cittadino e di soldato, non sanno se più alta debba essere l'ammirazione per il vittorioso di vette, o pel poeta suscitator d'entusiasmo e di dolcezza e di rimpianto, oppure pel fervido patriota educatore animatore d'alti gesti trascinatori della gioventù nell'alto. È di venti anni e più il ricordo che ho nel cuore del confronto che un critico fece della rappresentazione della montagna in Rey con quella del Kipling in Kim.

Ed ho ripreso qualche volta Kim e l'ho accompagnato sforzandomi di sentire quel suo grande stupore estatico davanti alla maestà della montagna delle montagne, ma forse il mio cuore occidentale non poteva battere all'unisono con quel fantasma creato da uno strano connubio di spirito britannico e d'animo indiano e due bestie così diverse quando s'accoppiano producono un *monstrum* sia pur *mirabile*. Per ciò in protesta sdegnosa pel critico italiano anglofilo e per protesta d'amore al mio poeta italiano, benedico la mia ottusa mente ed il mio gusto e la insensibilità per le astruserie psicologiche che mi lasciano capire commosso Guido Rey e mi portano ad ammirare e benedire.

Nella sua maturità Rey tenta e raggiunge altre vette in un potente ricorso di gagliardia e di giovinezza e le vette sono non più quelle delle imprese d'ampio respiro delle alpi occidentali ma quelle della raffinata asprezza di difficoltà e di vertigine.

Sono le strane infiorescenze rupestri, steli di roccia primordiale, delle Aguglie di Chamonix che lo preparano all'acre parossistica gioia delle stremate pallide Dolomiti. E la gioia di queste prove con le sue vecchie guide della nobilea di Maquignaz da prima, poi coi campioni della dolomia più celebrati produce una nuova bella opera dal bel titolo suggestivo che deve essere bene inteso e nel suo vero significato di *cammino sulle altezze estreme* un cammino materiale e spirituale dove il corpo affronta la difficoltà più aspra, al più alto limite del possibile, e lo spirito sale alla pienezza della sua educazione e raggiunge il vertice di sua elevazione.

Ricorso di giovinezza, con perfetta illusione cara, perchè la baldanza sicura l'ingenuo animo impetuoso del compagno lo avvincono e lo rinfrescano: si compenetrano saggezza ed ardore e ne risulta un complesso armonioso degno ed atto a vittorie.

Risparmiamoci l'elenco delle salite dell'alpinismo acrobatico: tutto quello che di più raffinato può desiderare un iperpiretico della montagna venne libato con gioia e lo stato di ser-

vizio d'ogni appassionato sarebbe ben completo e soddisfacente anche con una sola parte della lista.

Dopo il nostalgico accorato saluto all'ultima vetta vinta che era un dolce melanconico presagio d'addio Guido Rey salì ancora per due strade.

Siamo nel 1914. Il mondo s'incendia. Rey è decisamente interventista. Il suo cuore latino è per la Francia. Non sono giunti all'alpe della Coche dalla Durance i suoi maggiori?

Ecco che prendon corpo tante vaghe fantasie dell'italiano sognatore sulle vette delle Cozie e delle Graie verso le vette di Francia verso le terre i fiumi patrii degli avi e più ancora si rafforzano quei sentimenti che provava lo scalatore delle vette dai nomi barbari in terra d'Italia quando più specialmente si accorava che una grande impresa non fosse stata compiuta da un giovane italiano o quando sentiva il cuor della montagna italiana gridargli appassionatamente di ritornare.

È logico e naturale che un uomo siffatto, subito allo scoppio della nostra guerra sia già accorso volontario: è sulla strada dell'amor patrio e la continua con l'ardore che lo moveva sulla via delle cime.

Ma contrariamente che su questa percorsa bene da lui sempre illeso, su quella incontrò la gloria di ferita gloriosa. E gli ultimi suoi giorni furono affrettati da questo sacrificio pel suo paese.

E la seconda strada da continuare?

L'Italia è bella per tutto quello che i nostri occhi mortali possono vedere, ma la bellissima tra le belle sue gemme è la giovinezza. Amare innalzare i giovani: missione appassionata di Rey.

Il grande signore della montagna che come un satrapo grandioso accende sulla cresta di Vaufrède una fantastica festa di fuochi è quello che accende grandi luci nelle anime dei giovani con la lode col consiglio col fermo rimprovero. Ora è il complimento e l'ammirazione per una impresa.

Uditene qualcuno pescato in quelle lettere che sono dei capolavori di sentimento e di confidenza e che talvolta dai particolari di vita alpina passavano nel problema più vivo dell'esistenza. In esse la montagna era più che soggetto sfondo atmosfera arco. La montagna che, come è intesa da spiriti borghesi è solo alpinismo, per il poeta è una magica cosa fuori di noi.

« Evviva per la nuova vittoria! Grande salita. Ne conosco le bellezze e le difficoltà ed il solo nome mi ridesta antichi gloriosi

ricordi dei tempi che per me non tornano più. Bravo! Tuo Guido ».

« Dici bene, ogni armonia crea amore. Noi salimmo ai monti per cercare quell'armonia e recarla agli altri uomini e trasformarla in amore... A quelli della mia generazione fu negato dalla frigidità dell'ambiente alpinistico e da uno strano pudore di espandere tutta la gioia dell'animo nostro e quando tentammo di farlo fummo quasi derisi e ci si gettò con disprezzo in faccia il nome di Poeta! Il che significava non essere alpinista. Ora le cose sono mutate ed il mio vecchio cuore che non ha più un avvenire si rallegra e conforta dell'avvenire della giovinezza nuova ».

Tanto è grande quanto più s'umilia, ma questo suo farsi piccino non è la solita provocazione del finto modesto per farsi ribattere lode o peggio adulazione: è un accostamento sincero di carità paterna che incoraggia esaltando.

Accogliendo il dono d'un'opera d'arte musicale udite le belle parole:

« Ascolto come un cieco che oda descrivere un paese che vide ed amò quando ci vedeva ancora ».

Trasportate questo pensiero alla sua vita d'alpinista allora immobile e costretto alla più crudele inazione e comprenderete la soave tristezza dell'uomo che segue col suo canocchiale il cimento sull'aerea cresta di Furggen dove sale una schiera di nuovi prodi eroi ed egli li spinge su con ansia e chiama lo spirito di Daniele Maquignaz che getti giù un incitamento animatore come una volta aveva calata la inutile corda. Ed allora questo mio pensiero voglio che sia compiuto con le parole di lui al musicista grande solitario scalatore:

« Avrei voluto vivere le sue ansie la sua gioia, commuovermi « cercando di riconoscere fra le sue note qualche voce appresa « dai silenzi sublimi dell'Alpe. Lavorare credere sperare fino « all'ultimo.

« Di tutte le arti la musica è la sola che possa avvicinarsi « alla montagna senza offenderne i silenzi ».

Ecco come intende la musica egli che ricorda d'essere stato rustico cantore nella chiesetta alpina, un semplice corista del coro delle guide.

È uno spirito superiore che in tante sue allusioni al pensiero dell'al di là fa trasparire un commosso suo fondo religioso.

Eccovi ancora e non vi stancherete perchè è la voce di Lui che torna, è qui con una lode ad un giovane dopo l'asperrima

audacissima unica impresa che fa riscontro alla più alta prodezza del Lammer :

« Un uomo che come voi ha saputo scalare tutto solo la pa-
« rete di Macugnaga del Rosa, non teme le lentezze della salita
« e scava cauto, e ripulisce ogni gradino e s'assicura alla corda
« e pianta salda la picca ad ogni passo e se è prudente sosta a
« mezza via e riprende il cammino il giorno appresso e giunge
« sicuro e sereno sul culmine... Vedete come in una giornata
« di grande alpinismo possa essere simboleggiata tutta una vita ».

Ed odano le madri la voce forte di Lui che assicura quando sa che nel giovane l'audacia riesce a vittoria quando la fiancheggi e sorregga la prudenza e soprattutto l'intelligenza. So che ad una mamma che la notte segnalava coi falò dal basso ad un figliolo impegnato in tremenda parete nel bivacco ghiacciato scrisse: « Ammiro il figlio ma ancor più la madre ».

Sappiano le madri che questa ammirazione è il più alto elogio della Madre italiana.

E come il sentimento dell'amicizia pel giovane è accostante col caro e semplice *tu* in un suo testamento che sembra non per un solo ma per tutti i giovani d'Italia!

« Tu sei uno di questi impareggiabili amici che ama me ed
« il monte e che pel monte farà ciò che non seppi o non potei
« fare io. Tu hai tempo, hai ingegno ed hai la passione. La tua
« missione spirituale eccotela chiusa in brevi parole. Prosegui
« anche quando io non ci sia più...

« ... e la vita ti sembrerà bella di più come la meriti, come
« l'hai sentita nei silenzi del Rosa, in quei silenzi musicali che
« tu tentasti di esprimere nella tua musica » (1).

Vedete come lo spirito di Rey sia animatore d'ordine quando è sicuro dell'animo della gioventù. Egli che fu sempre cauto consigliere, — diceva anzi che non voleva fare il cattivo consigliere, — e che talvolta con la sua autorità seppe dare una paternale tremenda a chi se avesse accolto nel cuore l'ammonimento non sarebbe andato incontro alla sciagura, indicò a giovani degni tali imprese che Dio voglia si compiano felici per l'onore dell'alpinismo italiano.

Così odiò l'enfasi e gli atteggiamenti tragicamente melodrammatici e non vide di buon occhio certa letteratura alpinistica di allucinati che sembra vivan nel puro mondo della montagna

(1) I brani inediti dell'epistolario di Rey che qui sono citati son tratti da lettere scritte da Lui ad un giovane italiano ben degno della stima affettuosa e dell'amicizia del Grande: Ettore Zapparoli elevato animo di musicista e scalatore audacissimo-solitario.

notturna come esaltati da fiuto di droghe proibite. Opponiamo il limpido sereno bivacco del suo Dru così pervaso del senso dell'aldilà. E pensiamo che la montagna è *sole* anche quando è tremenda di tenebre e di ire: il sole è quello che essa ha acceso nelle nostre anime forti.

Una fotografia veramente cara su cui le figure di Rey e di Manaresi hanno lo sfondo del Cervino ci dice la parte cui l'italiano soldato, reso invalido dall'incidente di guerra, dopo la guerra aderì. Due gerarchi s'uniscono, pensiero ed azione; ed il pensiero cuore valore feconda la vita fervida della nostra Patria. Quello di Rey fu in alto sempre e raggiunse un grado che non sopporta gradazione di scale. Con le ventose delle raganelle andremo di là dal sesto grado come i nostri scalatori arditissimi sono andati molto di là dalle difficoltà che Mummery additava alle generazioni future, ma quel grado superiore che è nel continuo perfezionarsi del nostro spirito non è raggiunto se ai mezzi ed agli accorgimenti che portano in alto la materia del nostro frale non s'accompagna quell'ansia del nostro animo di salire di balzo in balzo verso un empireo. Portarci su una punta ideale donde si possa udire il richiamo della voce del nostro angelo. Gli Elleni direbbero il nostro *demone*.

Questa voce deve venire alla portata del nostro cuore e chiamarci sempre più vicini nell'altezza. Si fa sentire la poesia ingenua dell'illusione del Gobbetto del Breuil, il sereno portafortuna dell'alpinismo italiano sul Cervino che fantastica di udire gli angeli cantare nelle celesti rote, accostati dal nobilissimo piedistallo su cui trionfa il nostro ardito gaudio. Qualche uomo (Newton, Galileo?) ha affinato tanto il suo cuore da illuderlo di udire l'armonia delle celesti sfere: scienza, alpinismo interiore spirituale che sono la poesia e l'anelito del bene, alpinismo anche solo quello dirò materiale sono gli strumenti di questa ascesi. Guido Rey ne fu la guida italiana. Comprendiamolo tutti e diciamo con la parola del grande Giulio Kugy che Egli « il più grande e glorioso alpinista d'Italia deve essere sentito vicino al cuore di tutti noi perchè non fu mai un freddo sportivo ma ha sempre sentito soavemente, sempre perfetto di forma: il più animato degli scrittori e dei poeti della montagna ».

Non sentiamo noi nelle ebbrezze estatiche del nostro pensare talvolta certe risonanze che ci portano a paradisi di gioie vissute a tristezza di dolori a miraggi di speranze? Rintocchi di squille, sussurri o ire di acque montane, aliti fruscii furie d'aure, di venti, schianti di ghiacci, rombi di valanghe, frasi musicali, armonia di versi o di frasi ci rapiscono su oceani navigati od

ignoti, su terre di desiderio, su culmini anche irreali dove si rivivono le ore ingoiate già dal tempo o si vive un'ansia od una letizia nuova, s'incontrano care immagini scomparse, si ricostruisce o si crea un mondo. Tutto ciò è nella vita adamantina e negli scritti che io chiamo solari di Rey. Quello che egli pensa e canta dopo l'audace azione o è già latente nell'animo dell'alpinista e d'un subito balena folgoreggiando come pensiero poesia azione di questo oppure viene ispirato sommosso nel cuore dell'amante della montagna. Rey per gli alpinisti d'ogni Paese fu e sarà il poeta cioè il creatore, rievocatore animatore. Fu un perfetto smagliantissimo fiore dell'umanità.

GIUSEPPE LAMPUGNANI.